

Introduzione

L'aspirazione a conoscere in anticipo il futuro, a poter prevedere ciò che accadrà, è ricorrente, specialmente quando il presente è doloroso, inquietante o minaccioso e si ha consapevolezza che al passato si può guardare solo con nostalgia o rimpianto. Sarebbe consolante o rassicurante sapere che cosa riserva il futuro e se il corso degli eventi sarà conforme alle aspettative o se queste saranno del tutto disattese; si avrebbe tempo per prepararsi al peggio o per sperare in meglio. Ma è possibile conoscere in anticipo il futuro? E se è possibile, come e per quali vie? Si può ritenere che ci si possa affidare a fenomeni della natura esterna nel macrocosmo o della natura individuale come i sogni, attribuendo ad essi valore di segni divinatori, portatori cioè di messaggi e annunci riguardanti il futuro. Oppure ci si affida a indovini e interpreti di professione, col rischio di incorrere sovente in ingannevoli speculazioni e abusi della credulità. Ma poi, anche ammesso che sia possibile predire ciò che sarà e che esistano vie d'accesso per averne visione, è davvero utile averne conoscenza anticipata? O non bisognerebbe piuttosto concentrarsi sul proprio presente e attendere ciò che accadrà con distacco e disincanto, non rassegnati ma consapevoli che, se esiste un destino, gli uomini possono, in parte almeno, determinarlo con le proprie azioni? E, più drasticamente ancora, non sarebbe meglio riconoscere che gli eventi futuri non possono essere predetti da alcun indovino e affidarsi quindi alle previsioni ragionate di esperti che, come i medici, siano capaci di anticipare come si evolverà una malattia?

Non è difficile cogliere in tutto ciò atteggiamenti sospesi tra credulità e scetticismo o negazione, correnti in una società come la nostra in cui la divinazione, ossia l'arte di predire il futuro, assume il «carattere di un fenomeno marginale, persino aberrante». Così argomenta Jean-Pierre Vernant, il quale individua in questa marginalizzazione la grande differenza con le società antiche, in cui la divinazione «costituisce al contrario una procedura normale, regolare, spesso anzi obbligatoria» e in cui quindi «la logica dei sistemi oracolari non è più estranea allo spirito del pubblico di quanto sia contestabile la funzione dell'indovi-

no». Per noi moderni può suonare strana l'associazione divinazione/razionalità, ma questo non è il caso del mondo antico. «La razionalità che si manifesta nella divinazione – scrive ancora Vernant – non costituisce, presso queste civiltà, un settore a parte, una mentalità isolata, in contrasto con le forme di ragionamento che regolano la pratica del diritto, dell'amministrazione, della politica, della medicina o della vita quotidiana». Essa «s'inscrive invece coerentemente nell'insieme del pensiero sociale, obbedisce nei suoi procedimenti intellettuali a norme analoghe, così come lo status dell'indovino appare assai rigorosamente articolato, nella gerarchia delle funzioni, su quelli degli altri agenti sociali responsabili della vita di gruppo»¹. Nell'antica Grecia, tuttavia, lo statuto della divinazione appare molto meno definito e più problematico che altrove. Pochi sono i documenti sui modi di praticarla nelle sue diverse forme, se paragonati all'ampiezza e precisione della documentazione reperibile in altre civiltà, come quelle del vicino Oriente o della Cina. Nelle gerarchie sociali, inoltre, gli indovini non sembrano avere un posto fisso, così come non strettamente stabilizzata pare l'autorità della stessa divinazione, sovente marginalizzata a livello politico e soprattutto contestata a livello teorico da quei nuovi intellettuali, cioè i filosofi, comparsi sulla scena del mondo tra VI e V sec. a.C. e fondatori nel IV di scuole in cui si riteneva di offrire al pubblico la possibilità di accedere alla vera conoscenza². Difficilmente in effetti poteva passare inosservata la pretesa della divinazione di porsi come sapere universale e totale, nonostante si occupi di eventi particolari e non generalizzabili e costruisca le sue inferenze sulla base di oggetti osservabili nel macrocosmo, come voli e canti di uccelli, fulmini, astri o anche oracoli e sogni, intesi come segni di un ordine cosmico in cui gli eventi non capitano a caso, ma sono parte di una catena che si svolge ineluttabilmente. Né poteva sfuggire la funzione che l'indovino riservava a se stesso di esperto osservatore e interprete del valore profetico di questi segni, di cui egli solo era in grado di intendere il significato sciogliendone le eventuali ambiguità. Fino a che punto queste ambizioni potevano considerarsi legittime e fondate?³.

¹ VERNANT 1982, pp. 6-7.

² Cfr. *ibid.*, pp. 7-14 e, in particolare sul caso della Cina più antica, CHENG 1997, pp. 44-5. Sull'incentivo che la speranza di prevedere il futuro, o avere accesso a verità nascoste, rappresentò per la ricerca intellettuale già in Mesopotamia e a Babilonia, cfr. LLOYD 2002, pp. 21-43.

³ VERNANT 1982, p. 22.

Opere qualificate di autori moderni hanno mostrato la complessità del fenomeno divinatorio nel mondo greco-romano antico da punti di vista e scenari disciplinari diversi. Ne è stata ampiamente studiata l'importanza come espressione della religiosità greca, ma anche come forma di *Kulturgeschichte* sganciata dalla religione, nonché come credenza insorta di fronte al presentarsi di fatti ed eventi prodigiosi, poi sviluppatasi come tecnica con le sue regole e procedure⁴. Oltre che fenomeno indagato nel suo complesso in una dimensione socio-anthropologica, forme di esso quali invasamento, follia bacchica e influssi astrali sono state analizzate nel quadro di un'indagine sul razionalismo greco a confronto con la dimensione dell'irrazionale e alla luce di discipline come psicanalisi e ricerca psichica⁵. Inoltre, le moderne neuroscienze sono state ritenute uno sfondo più adeguato per valutare la forma della divinazione attraverso i sogni e il moderno cognitivism è stato assunto come parametro interpretativo generale di tutti i diversi aspetti caratterizzanti il fenomeno⁶. La specificità di questo libro è una narrazione della divinazione nel mondo greco e romano come problema filosofico, nell'intento di ricostruire, con metodo storico-critico e con categorie interpretative e strumenti concettuali loro confacenti, i percorsi seguiti da filosofi collocabili tra il V sec. a.C. e il III d.C. nell'affrontare il fenomeno divinatorio nelle sue diverse manifestazioni. Si vedrà così emergere un quadro attraversato dalla pluralità delle risposte, tra loro differenti e spesso anche radicalmente divergenti, che essi diedero alle domande poste dall'esistenza di una capacità come questa di vedere l'invisibile, attraverso le loro polemiche reciproche, attraverso i conflitti di opinioni, impliciti o espliciti, diretti o indiretti tra sostenitori e avversari della divinazione per motivi dottrinali o solo a scopo di confutazione. E tra le pieghe di questo libro il lettore potrà, credo, ritrovare nei filosofi antichi accenti sorprendentemente simili a quelli, più sopra accennati, reperibili nella nostra esperienza di uomini moderni. Ritroverà il rigetto di un'ingenua credulità; il dubbio, lo scetticismo o la negazione della possibilità di fare predizioni sul futuro e della loro effettiva utilità; l'opposizione tra il presunto sapere come quello millantato dall'indovino e il sapere dei competenti, capaci di previsioni con cognizione di causa. Vedrà all'opera anche lo sforzo di

⁴ Cfr. già BURCKHARDT 1955, nonché BOUCHÉ-LECLERCQ 1879-82 e 1899; BLOCH 1976.

⁵ Cfr. VERNANT 1982; DODDS 1959 e 1991.

⁶ Cfr. HARRIS 2013; STRUCK 2016; ADDEY-LEONARD 2018.

razionalizzazione che tutti compirono in un modo o nell'altro. Persino i sostenitori della divinazione in tutte le sue forme non si sentirono esentati dal compito di fondare razionalmente una credenza che solo in questo modo poteva essere giustificata.

Tradotto in termini filosofici, il tema della divinazione nella sua valenza predittiva degli eventi futuri poneva molti e gravi interrogativi in tutti i campi della riflessione: dalla fisica e dalla teologia, alla psicologia, all'etica e alla gnoseologia. Così, se per la sua eccezionalità questa capacità degli uomini dipende da interventi divini, quali sono i rapporti da porre tra gli esseri umani e la divinità? Se il mondo fosse governato dal caso e non dalla provvidenza, sussisterebbe ancora la possibilità di predire il futuro? Se in natura esistessero segni capaci di annunciare ciò che accadrà, sarebbe la divinità stessa a conferire loro valore profetico? Ammesso che il futuro possa essere previsto e verificarsi ineluttabilmente così com'era stato previsto, avrebbe ancora senso intendere le azioni umane come atti volontari e scelte deliberate o si cadrebbe inevitabilmente nel determinismo? Se nei sogni l'anima avesse accesso a piani di realtà future, proprio della divinità ma normalmente precluso agli uomini, in quali condizioni essa dovrebbe trovarsi e quale dovrebbe essere la sua natura? E ancora che tipo di conoscenza potrebbe aversi degli eventi futuri, certa o congetturale, causale o casuale? Quale sarebbe allora il livello di conoscenza al quale può ambire l'indovino e la divinazione potrebbe essere una tecnica equiparabile alle tecniche comuni o richiederebbe per sé uno statuto speciale? Molti di questi interrogativi sono condivisi dai filosofi, almeno in parte, con altre figure di intellettuali, uniti nella sfida a due tipi di interlocutori: da un lato, la mentalità comune e le credenze diffuse, nelle quali la divinazione affondava radici religiose ma anche superstiziose; dall'altro, l'immaginario di poeti e scrittori che raffiguravano l'arte della divinazione come un dono divino e come uomini cari agli dèi coloro che la esercitavano. Gli esempi non mancano, non senza voci dissonanti per altro. Calcante, che nell'epica omerica incarna un sapere totale esteso dal presente al passato e al futuro e perciò in grado di svelare responsi divini, è figura emblematica dell'aureola sapienziale che nella Grecia arcaica circondava profeti, sacerdoti e interpreti dei sogni⁷. E il racconto di Prometeo, che in Eschilo rivendica a sé l'invenzione della divinazione in tutte le sue forme, mostra la qualità divina o semidivina di essa e, al tempo stesso, le trasformazioni che aveva subi-

⁷ Hom. *Il.* I 53-100.

to nel tempo articolandosi e ripartendosi nelle professioni autonome di interpreti di sogni, presagi, voci e incontri, nonché di scrutatori del volo e dei comportamenti degli uccelli o di viscere animali come il fegato⁸. I filosofi combattevano dunque una battaglia di razionalità e verità contro la superstizione e le mistificazioni, attaccando alle radici una mitologia della divinazione.

Questo libro nasce da interessi sorti in passato sulla trattazione aristotelica dei sogni divinatori⁹ e sul dibattito di età ellenistica sull'esistenza della divinazione tra Stoici e Accademici scettici¹⁰, e ne rappresenta una ripresa e un completamento. Lo sforzo maggiore è stato quello di organizzare un materiale vasto quanto eterogeneo, in modo da evitare dispersioni e anche il rischio di dare alla trattazione l'andamento di un catalogo di opinioni. Una sponda efficace si è rivelata il *De divinatione* di Cicerone, un autore di solito declassato al rango di semplice fonte, dove è tracciata una sorta di mappa della storia e degli sviluppi della divinazione, con nomi e cognomi di filosofi intervenuti sulla questione nel corso del tempo, fino al dibattito più recente tra Stoici e Accademici scettici, di cui l'opera ciceroniana è la puntuale ricostruzione. È seguendo le indicazioni di questa mappa cronologica e concettuale che si articolano i capitoli di questo libro, proprio come in un albero il tronco si sviluppa dalle radici e va via via mettendo rami e germogli. I primi casi che s'incontrano, Democrito e Socrate, sono emblematici delle difficoltà affrontate nella trattazione. Oltre che rappresentare interessi filosofici assai diversi tra loro, con conseguenze non indifferenti sulla spiegazione del fenomeno divinatorio, questi casi mostrano entrambi, per motivi differenti, che la trattazione deve fare i conti con un materiale documentario disparato. Abbiamo notizie dell'attenzione posta da Democrito all'invasamento, ai sogni e altre forme di divinazione basate sull'osservazione di fatti ed eventi esterni. Ma dei suoi scritti sono rimasti solo frammenti e testimonianze, non di rado solo scarni resoconti dossografici, provenienti da fonti successive e spesso ostili. Si può perciò ricostruire la sua concezione in termini non del tutto soddisfacenti, per quanto appaiano impostati in essa aspetti portanti nell'interpretazione del fenomeno divinatorio: se possano esistere in natura segni premonitori; se ci sia nella natura

⁸ Aesch. *Pr.* 484-499. Una voce fortemente avversa alle 'menzogne' della divinazione è quella di Eurip. *Hel.* 744-757.

⁹ REPICI 2003 e 2006a.

¹⁰ EAD. 1991, 1995 e 1996.